

Antonio
Livi

alle fonti
del magistero
di Benedetto XVI



L'essenza razionale del cristianesimo

La rivendicazione della razionalità intrinseca alla fede cristiana è nota eminentemente del magistero di Benedetto XVI, in continuità con la riflessione teologica maturata negli anni dell'insegnamento universitario e dell'esperienza pastorale come vescovo e cardinale. In queste pagine Antonio Livi, decano della pontificia Università Lateranense dove insegna Filosofia della conoscenza, delinea una nitida mappa del pensiero di papa Ratzinger in ordine alla decisiva questione della verità, comprensiva dei dati della Rivelazione non confinati nello spazio del fideismo o del mero sentimento, ma assunti e scrutati alla luce della retta ragione naturale come ogni enunciato con pretesa veritativa. Percorrendo l'itinerario intellettuale del futuro Pontefice l'autore evidenzia l'importanza di alcuni pensatori che hanno particolarmente inciso nella formazione teologica e filosofica del professor Ratzinger, tra i quali Platone (nella foto, un particolare della Scuola di Atene di Raffaello) e nella linea della metafisica di questi Agostino e Bonaventura da Bagnoregio, senza tuttavia preclusione verso ogni orientamento dottrinale in grado di arginare le molteplici derive relativistiche, in tal modo contribuendo a porre le condizioni culturali perché l'azione pastorale della Chiesa possa con più stringente argomentazione dispiegarsi attraverso la catechesi e l'evangelizzazione.

I due importanti discorsi che Benedetto XVI ha rivolto ai colleghi dell'ambiente accademico (quello pronunciato nell'Università di Ratisbona e quello che avrebbe dovuto essere pronunciato nell'Università di Roma «La Sapienza»), così come molti altri suoi interventi dall'inizio del suo pontificato¹, confermano come l'attuale Pontefice si sia ispirato, nello svolgimento del suo ministero, all'esigenza di mettere in luce il fondamento razionale della fede cristiana. Non si tratta solo di un'esigenza teoretica, rispondente alla particolare sensibilità di chi, come l'attuale Pontefice, proviene da lunghi anni di studi teologici e dall'esperienza accademica: si tratta di un'esigenza squisitamente pastorale, che però si fonda sulla convinzione che il fondamento e il criterio della pastorale è proprio la verità dogmatica e teologica sull'essenza razionale del cristianesimo. Vorrei allora mettere in evidenza la naturale continuità che si può rilevare, in questo particolare

aspetto, tra le convinzioni di Joseph Ratzinger, prima come teologo, poi come vescovo e infine come Pontefice. Tale continuità dimostra che tutti i temi teologici riguardanti la Rivelazione e la fede (che non devono essere ristretti alla teologia fondamentale, perché si ritrovano anche nella teologia trinitaria, nella cristologia e nell'ecclesiologia) implicano la chiara consapevolezza della struttura logica di base, che rende intelligibile l'evento salvifico della Rivelazione divina come Parola di Dio che interpella l'uomo e gli chiede una libera risposta di fede. Tale struttura logica di base, peraltro, non può essere adeguatamente compresa se non alla luce della riflessione filosofica (si tratta della logica epistemica, e più in particolare della logica aleutica), senza però confondere lo strumento scientifico dell'indagine, che è appunto la filosofia, con l'oggetto dell'indagine stessa, che non è la razionalità scientifica propria della filosofia, bensì la razionalità essenziale che è



patrimonio comune della coscienza umana, quella che la filosofia moderna denomina «senso comune», mentre il magistero ecclesiastico preferisce parlare di «filosofia implicita»².

Mi sembra opportuno sottolineare che non si tratta di questioni secondarie o addirittura estranee alla pastorale: al contrario, si tratta proprio di quelle certezze teologiche che dovrebbero sorreggere ogni iniziativa nel campo della catechesi e dell'evangelizzazione, e io penso che sia appunto questo l'orientamento dottrinale e il criterio operativo che dobbiamo trarre dagli insegnamenti e dall'esempio di Benedetto XVI. Comprendere nel loro valore *pastorale* questi suoi insegnamenti e questo suo esempio servirà a farci ripensare la fede che professiamo e che dobbiamo propagare, riscoprendo in termini attuali quale sia *nella sua verità* la Parola di Dio, quale sia *nella sua verità* la missione apostolica conferita da Cristo alla Chiesa, quale sia *nella sua verità* la risposta di fede che Dio si aspetta dagli «uditori della Parola»³.

Ora, da Benedetto XVI possiamo ricavare appunto questo fondamentale criterio pastorale: che una adeguata presentazione della razionalità della fede costituisce il requisito essenziale della predicazione cristiana non solo tra gli intellettuali, ma in ogni ambiente sociale; non solo nell'opera di evangelizzazione, ossia di dialogo con i «non credenti», ai quali occorre comunicare il Vangelo in modo che risulti comprensibile e credibile⁴, ma anche nella catechesi alle diverse categorie di fedeli, perché occorre consolidare la fede cristiana di tante persone che non possono non subire l'influsso di una cultura secolarizzata pregiudizialmente ostile alla fede cristiana, proprio perché non ne comprende le ragioni.

Condizione di base per l'accoglimento della fede

Come è noto, l'espressione «razionalità della fede» – un'espressione utilizzata, oggi più di ieri, dai teologi e soprattutto dai filosofi⁵ – si può intendere in un duplice senso: si può intendere cioè in riferimento al *revelatum*, ossia agli enunciati di verità contenuti nella Rivelazione divina (*fides quae creditur*), oppure in riferimento all'*atto di fede*, ossia dell'assenso alla verità rivelata da parte di chi ha conosciuto e ha accolto liberamente il Vangelo nella Chiesa di Cristo (*fides qua creditur*). In ambedue i sensi questo tema, come detto, interessa in modo particolare Benedetto XVI; il quale, grazie al suo acume di teologo, ma soprattutto grazie alla sua sensibilità di Pastore, ha avvertito chiaramente, fin da prima dell'elevazione al Soglio di Pietro, la necessità di inserire il discorso sulle ragioni intrinse-

che all'atto di fede nella Rivelazione in un più ampio discorso sulla necessaria ricerca della verità da parte di ogni uomo⁶. La rivendicazione della razionalità della fede, in questo modo, è connessa in modo assolutamente coerente con la piena accettazione dell'istanza moderna della razionalità come essenza costitutiva della natura umana e come fondamento della dignità di ogni uomo e della sua libertà di coscienza. Per questo motivo, quando Benedetto XVI, in perfetta continuità con il magistero del suo Predecessore, ha inteso rivendicare nella catechesi e nell'evangelizzazione la piena razionalità della fede, ha sempre evitato l'equivoco di parlare di una «logica della fede» come di qualcosa di diverso dalla logica come tale. In effetti, se si tiene presente che, in generale, la logica epistemica (che è la logica riguardante l'assenso a una qualsiasi ipotesi che si presenti come una verità) esige che il soggetto abbia chiara coscienza dei motivi per cui lui personalmente «prende per vero» quell'asserto, si deve ammettere che la «logica della fede» non è che l'inevitabile applicazione della logica epistemica al caso particolare dell'atto di fede. Di conseguenza, se la «logica della fede» fosse qualcosa di diverso dalla logica *qua talis*, non sarebbe più in assoluto una «logica», e così non si potrebbe più rivendicare al cristianesimo una razionalità in senso proprio. Ecco perché Benedetto XVI, richiamandosi al magistero ecclesiastico degli ultimi due secoli (dalla Costituzione dogmatica *Dei Filius* del Vaticano I all'enciclica *Fides et ratio*), ha insistito nel rifiuto del fideismo in ogni sua forma; egli infatti sa bene che le ragioni per credere (la credibilità del messaggio cristiano e soprattutto la credibilità di Cristo stesso, «il Testimone degno di fede») sono ragioni valide (sia nella coscienza del singolo credente sia nell'opera di evangelizzazione che compete alla Chiesa intera) solo se comprese e presentate non come «imperativi categorici» meramente formali, né come un «dover credere» infondato, ma appunto come *ragioni*, ossia come argomenti capaci di interpellare la razionalità umana. Questa razionalità umana non va intesa, certamente, in senso riduttivo, e infatti Benedetto XVI, denunciando i limiti di un arbitrario razionalismo che riduce la ragione alla comprensione concettuale, alla funzione dimostrativa o alla verifica empirica, ha cercato sempre di mostrare come la «razionalità» correttamente intesa sia costituita anche di esperienza vitale, di percezione dei valori, di comunicazione del sapere, di vaglio delle testimonianze storiche, di radicamento in una tradizione riconosciuta. sua dimensione classica: insomma, una razionalità non riduttiva, e ciò nonostante, anzi proprio per questo, una razionalità autentica⁷.

Proprio per questa sua nozione di razionalità umana «aperta» o «comprensiva», Benedetto XVI ha esplicitamente connesso la rivendicazione della raziona-



lità del cristianesimo al recupero delle verità di ordine «naturale», soprattutto quelle riguardanti l'ordine morale (quindi il necessario consenso sui principi della legge naturale) e la ricerca di Dio (quindi il diritto di ogni persona e di ogni popolo alla libertà religiosa). Queste verità riguardano la natura umana e la sua razionalità costitutiva, e pertanto i Pastori non possono permettere che siano offuscate, nella coscienza degli uomini del nostro tempo, dalla pressione delle ideologie relativistiche. Salvare la retta ragione degli uomini del nostro tempo, anche attraverso la dottrina sociale della Chiesa, non è un'operazione di tipo politico, quasi che la Chiesa volesse imporre la «sua» morale a una società secolarizzata, in uno Stato geloso della sua «laicità»: è un'esigenza pastorale – come già detto prima – perché senza le premesse della retta ragione non è possibile che gli uomini del nostro tempo comprendano le ragioni della fede nei misteri rivelati.

La «canonizzazione del relativismo»

È questo appunto il criterio che Benedetto XVI ha sistematicamente adottato nei suoi interventi pastorali. Chi conosceva i suoi orientamenti dottrinali non si sarebbe dovuto sorprendere di questo suo insistito collegamento concettuale tra difesa della razionalità della fede e difesa dell'ordine morale naturale, e invece qualcuno si è mostrato sorpreso. Vale la pena allora far notare che le espressioni icastiche che più spesso ritornano negli interventi dottrinali del cardinal Ratzinger prima e nel magistero di Benedetto XVI dopo – quali, per esempio, la «dittatura del relativismo» e la «canonizzazione del relativismo»⁸ – non possono intendersi se non per quello che sono: espressioni di carattere logico che servono a rapportare l'annuncio di fede e la catechesi sui misteri soprannaturali alle loro premesse epistemiche, tra le quali si trovano appunto i principi della retta ragione naturale, e non solo quelli di ordine metafisico, ma anche quelli di ordine morale.

Benedetto XVI fa ricorso a queste espressioni sintetiche e icastiche nella convinzione che esse servano a mantenere e a sviluppare il dialogo pastorale con quella cultura che gode oggi di una posizione dominante negli ambienti scientifici e accademici e che orienta decisamente, attraverso la divulgazione operata dai mass media, la cultura di massa. Questa cultura, che ai nostri giorni si può dire «globalizzata» in senso secolaristico, manifesta sempre di più un atteggiamento scettico verso i valori religiosi⁹. Sapendo che in ogni caso la coscienza delle singole persone non è mai del tutto sorda ai richiami della verità sul mondo, sull'anima e su Dio (le certez-

ze che Kant considera dei meri «postulati» e che invece hanno il valore fondazionale che Vico attribuisce al «senso comune»), Benedetto XVI si rivolge alla coscienza di ogni persona e alle sue convinzioni di fondo, con la mediazione dei filosofi oggi più ascoltati, anche malgrado la loro chiusura al dialogo. Perché il *background* o terreno d'incontro, ossia – in termini strettamente logici – le premesse del dialogo sono nella ragione naturale. Catechesi ed evangelizzazione sono unite in questa ricerca delle premesse comunicanti e comunicabili: *comunicanti* in quanto già sono presenti e operanti nella coscienza di tutti gli uomini, e costituiscono quella sapienza naturale, quella «filosofia implicita» che la filosofia «esplicita», ossia la sapienza che si esprime in forma di scienza sistematica, capace di auto-justificazione, dovrebbe assumere come punto di partenza e quindi formalizzare (il che non sempre avviene); e poi *comunicabili* in quanto il riferimento a queste premesse consente l'intesa e il consenso, ossia appunto la comunicazione tra persone e tra culture o sistemi di pensiero.

La lezione della storia

Fin da giovane il futuro papa Benedetto XVI ha teorizzato la necessità del dialogo tra fede cristiana e ragione filosofica, e si è sempre mostrato egli stesso disponibile in prima persona a un confronto critico, pronto ad apprezzare tutto ciò che di valido poteva scorgere nelle proposte filosofiche del nostro tempo per metterle in rapporto con il «punto fermo» della razionalità intrinseca alla fede cristiana. È possibile documentare questo suo atteggiamento di studioso ricordando la *lectio magistralis* (la lezione d'inizio carriera) tenuta all'Università di Bonn, dove era stato nominato ordinario di Teologia fondamentale: era il 24 giugno 1959, e il trentaduenne professor Ratzinger cominciava allora il suo percorso accademico che lo porterà poi a insegnare a Münster (nel 1963), a Tubinga (nel 1966) e infine a Ratisbona (nel 1969). Scelse come tema *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi*¹⁰. Quella era la questione che già durante gli studi a Monaco di Baviera aveva approfondito con un appassionato lavoro di ricerca e che continuerà ad approfondire fino a oggi; egli stesso lo scriveva nella prefazione dell'ultima edizione tedesca del libro, un anno prima di essere eletto Papa: «Le domande poste allora sono rimaste fino a oggi, per così dire, il filo conduttore del mio pensiero». Ecco perché il testo della prolusione, richiamato da Benedetto XVI anche nel discorso all'Università di Ratisbona, è un documento particolarmente significativo per il tema che



sto trattando, in quanto vi si possono rilevare, in positivo, gli argomenti teologici a favore di una considerazione della fede cristiana come capace di giustificazione epistemica, e in negativo la critica del fideismo in tutte le sue forme.

Nella prolusione di Bonn, infatti, Joseph Ratzinger partiva da Pascal e dalla sua celebre distinzione tra «il Dio dei filosofi» e «il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe», tra il Dio che parla all'uomo e il Dio di Descartes, che Pascal riteneva «inutile e incerto», concepito solo per sostenere razionalisticamente un sistema di pensiero, ma del tutto irrilevante per la vita degli uomini, perché non è il vero Dio, che è Amore e misericordia. Il giovane docente non intende però seguire Pascal, seconda la consueta (e arbitraria) interpretazione fideistico: egli non accetta di relegare la religione nella sfera del sentimento né collocare la fede cristiana al di fuori della razionalità. Ecco il ragionamento sul *Logos*, che Ratzinger poi riproporrà anche a Ratisbona, cioè sull'archetipo interpretativo della filosofia ellenica, che «la sintesi operata dai Padri della Chiesa tra la fede biblica e lo spirito ellenico [...] fu non solo legittima, ma anche necessaria, per dare espressione alla piena esigenza e a tutta la serietà della fede biblica».

Ratzinger, che pure ha sempre preferito meditare i testi di Platone, di Agostino e di Bonaventura piuttosto che quelli di Aristotele e di Tommaso d'Aquino, non esita a ispirarsi proprio alla teologia tommasiana per affermare che «Dio della religione e Dio dei filosofi coincidono pienamente», anche se il primo «aggiunge qualcosa» al secondo. Per questo è possibile superare la contrapposizione tra linguaggio della fede e linguaggio della ragione, tra ricerca filosofica e accoglienza della Rivelazione cristiana. Il futuro Papa spiegava infatti che il Dio d'Israele non è uno «dei consueti dèi delle nazioni», né «alcuna delle forze sotterranee della fecondità», ma è, invece, «lo stesso Principio assoluto del mondo». Ogni ricerca filosofica che non escluda l'Assoluto riconosce l'esistenza di un Principio che non è ancora il Dio della rivelazione ebraica e cristiana, ma è razionalmente compatibile con esso. La conclusione di quella prima lezione è, come segnalato, che «la sintesi operata dai Padri della Chiesa tra la fede biblica e lo spirito ellenico, in quanto rappresentante in quel momento dello spirito filosofico in genere, fu non solo legittima, ma anche necessaria, per dare espressione alla piena esigenza e a tutta la serietà della fede biblica».

È appunto ciò che Ratzinger, già Papa, ha ribadito nel famoso discorso di Ratisbona e successivamente nel discorso che voleva pronunciare alla «Sapienza». In questa ultima occasione Benedetto XVI si riferisce in modo ancora più esplicito alla questione della giustificazione epistemica della fede cristiana e della sua naturale connessione con la lo-

gica della ricerca umana della verità sul mondo, sui valori morali e su Dio: «I cristiani dei primi secoli hanno riconosciuto sé stessi e il loro cammino. Hanno accolto la loro fede non in modo positivistico né come la via d'uscita da desideri non appagati; l'hanno compresa come il dissolvimento della nebbia della religione mitologica per far posto alla scoperta di quel Dio che è Ragione creatrice e al contempo Ragione-Amore». Per questo, l'interrogarsi «della ragione sul Dio più grande» come sulla vera natura dell'essere umano «era per loro non una forma problematica di mancanza di religiosità, ma faceva parte dell'essenza del loro modo di essere religiosi». Rifacendosi poi alla razionalità greca, all'arte «maieutica» di quel Socrate che aveva conosciuto leggendo Platone, Ratzinger insiste sulla connessione logica tra critica filosofica e razionalità della fede cristiana: «Non avevano bisogno quindi di sciogliere o accantonare l'interrogarsi socratico, ma potevano, anzi dovevano accoglierlo e riconoscere come parte della propria identità la ricerca faticosa della ragione per raggiungere la conoscenza della verità intera». Ecco: della filosofia greca i primi pensatori cristiani non presero certamente la pretesa razionalistica di un sapere umano compiuto e pago di sé, ma proprio quel sapere che non rinnega le evidenze originarie circa la realtà del mondo che dipende da un primo Principio (metafisica) e dell'uomo che cerca la felicità (etica), ma le problematizza, cercando appunto la «verità intera»¹¹. E non trascura di notare, Ratzinger, che il «suo» Platone ben comprese ed espresse la possibilità (da lui soltanto vagheggiata) che la «verità intera» giungesse all'uomo dalla Trascendenza.

Quarantacinque anni dopo, nella prefazione scritta per una nuova edizione di quel testo, Ratzinger spiegherà come «le domande poste allora siano rimaste fino a oggi, per così dire, il filo conduttore del mio pensiero»¹². La questione «urgente» e decisiva con cui fin dall'inizio il Professore si misura è la separazione tra fede e ragione, che vede la religione confinata in ambito del tutto estraneo alla ragione, dunque sentimentale, intimistico, soggettivo. Una religione contrapposta al pregiudizio razionalistico per il quale, a partire da Kant, si insiste nel negare *a priori* ogni possibilità di conoscere Dio.

La teologia & le proposte dei filosofi

Per quanto detto più sopra circa l'unica logica che regola la coscienza umana in ogni campo di conoscenza, dovrebbe essere evidente che un teologo come Ratzinger non poteva non tener conto delle proposte che vengono dalla ragione filosofica, sia



che si tratti del pensiero precristiano sia che si tratti di quello cristiano o postcristiano. Per gli stessi motivi, però, egli non ha fondato la sua teologia su una particolare concezione filosofica, perché non ha ritenuto che alcuna concezione filosofica fosse di per sé lo strumento adatto a interpretare la verità rivelata che la Chiesa propone nei dogmi della fede. Il suo personale convincimento di filosofo è che non un sistema filosofico, ma la «filosofia implicita» possa e debba essere lo strumento razionale per cogliere la razionalità della fede. Le dottrine dei filosofi vanno tutte vagliate, senza fanatismi ideologici e senza pregiudizi, alla luce della verità naturale che costituisce la sapienza dei popoli e degli individui, e alla luce della verità rivelata. Sappiamo che, da un punto di vista culturale, la simpatia di Ratzinger è stata per Platone (citato anche nell'enciclica *Spe salvi*), per sant'Agostino e per san Bonaventura; sappiamo anche che ha espresso un garbato dissenso verso certe rigidità della Neoscolastica nella sua pur necessaria opposizione al modernismo cattolico, condannato da san Pio X nell'enciclica *Pascendi dominici gregis* e nel decreto *Lamentabili*. Ma questa sua personale traiettoria non comporta l'adesione a una delle tante espressioni contemporanee dell'irrazionalismo¹³: esprime piuttosto un approccio aperto, non sistematico, che tende a valorizzare tutto ciò che c'è di valorizzabile, dovunque si trovi, anche nel marxismo¹⁴. Questo approccio ha indotto Ratzinger a far fare ai suoi studenti tesi su Marx, Nietzsche e Camus, oltre che su Newman, il convertito inglese – poi cardinale – grande cantore della coscienza. Il marxismo, però, ha tragicamente fallito. «Infatti», scriverà Ratzinger, «proprio nell'ambito del materialismo, nel campo della sua applicazione prima, si è rivelato incapace di dare risposte». È dunque necessario – così diceva all'indomani della caduta del Muro di Berlino – riproporre la vera «razionalità», cioè la ricerca della verità in senso forte.

Il recupero dell'elemento razionale della fede, contro le derive magiche e irrazionali così tipiche anche dell'epoca contemporanea, ha portato Ratzinger a guardare con grande attenzione anche ai progressi della scienza e al modo in cui la scienza riflette su sé stessa. E proprio alla riflessione sui limiti della scienza erano riferite le citazioni nella famosa conferenza del futuro Papa, nella quale si citava il caso Galileo, che sono all'origine della polemica in occasione della prevista visita alla «Sapienza»; in quel testo, infatti, Ratzinger prendeva le mosse dal pensiero di Ernst Bloch (filosofo marxista, da lui incontrato a Tubinga negli anni turbolenti del Sessantotto) e arrivava poi a Paul Feyerabend (epistemologo agnostico e libertario), citando una sua intelligente e onesta osservazione storiografica (ossia che all'epoca del processo di Galileo la Chiesa si era attenuta alle norme della ragione critica più

che lo stesso Galileo, il quale pretendeva che la teoria copernicana fosse accettata da tutti come l'unica vera, mentre non era ancora scientificamente provata e dunque non poteva esibire una adeguata giustificazione epistemica). Una lettura di questo testo da parte di scienziati prevenuti e faziosi ha fatto pensare che la citazione di Feyerabend dovesse servire a difendere ancora una volta l'operato dell'autorità ecclesiastica in quell'occasione, mentre Ratzinger prendeva spunto dalle osservazioni dell'epistemologo tedesco proprio per dire che la Chiesa è d'accordo con i filosofi e gli scienziati quando rivendicano i diritti della critica: ma questi diritti vanno inseriti nel quadro di una concezione «ampia» della razionalità, dove la fede della Chiesa ha tutti i requisiti per presentarsi come una legittima espressione delle esigenze razionali dell'uomo. Si notino le parole puntuali con le quali Ratzinger precisava il suo pensiero: «Sarebbe assurdo costruire sulla base di queste affermazioni una frettolosa apologetica. La fede non cresce a partire dal risentimento e dal rifiuto della razionalità, ma dalla sua fondamentale affermazione e dalla sua iscrizione in una ragionevolezza più grande. Qui ho voluto ricordare un caso sintomatico che evidenzia fino a che punto il dubbio della modernità su sé stessa abbia interessato oggi la scienza e la tecnica».

Una ragionevolezza più grande

Curiosità, apertura, dialogo con mondi diversi e lontani, perché «la fede non elimina le domande»¹⁵. Rientrano in questa attitudine gli annuali incontri dell'ex professore con il gruppo di ex allievi (*Schülerkreis*). Ha fatto discutere quello dedicato al tema «Creazione ed evoluzione», che si è tenuto a Castelgandolfo nel settembre 2006, al quale hanno partecipato anche il professor Peter Schuster, dell'Istituto di Chimica teorica dell'Università di Vienna, e il filosofo tedesco Robert Spaemann¹⁶.

«In ultima analisi», aveva osservato Benedetto XVI, «si va a finire nell'alternativa su che cosa stia in principio: la ragione creatrice, lo Spirito creatore, che opera e lascia svilupparsi ogni cosa, o l'irrazionale, che in modo irragionevole produce stranamente un cosmo matematicamente ordinato e anche l'uomo e la sua ragione. Ma quest'ultima, allora, sarebbe solo un caso dell'evoluzione e quindi, alla fin fine, un qualcosa di irrazionale. Noi cristiani diciamo: io credo in Dio, creatore del cielo e della terra – nello Spirito creatore. Noi crediamo che all'inizio stia la Parola eterna, la ragione e non l'irrazionale».

Un altro elemento originale e di particolare effica-



cia dialettica nel dialogo di Benedetto XVI con la cultura contemporanea è l'esplicita inclusione della *conoscenza per testimonianza* nell'ambito della razionalità che interessa la fede cristiana nella Rivelazione divina. La logica della testimonianza, insegna il Papa attuale riprendendo il discorso avviato da Giovanni Paolo II, è l'espressione della razionalità umana che non trascura alcun mezzo per assicurarsi un approccio adeguato alla verità; quando i fatti e le nozioni non sono oggetto di diretta conoscenza da parte di qualcuno, costui può e deve rivolgersi a chi si presenta come testimone attendibile o come maestro autorevole. È del tutto conforme alla natura dell'uomo, infatti, cercare la verità non solo individualmente e autonomamente, ma anche socialmente e solidalmente; ed è razionale accettare una testimonianza credibile (dopo averne vagliato criticamente la credibilità), così come invece è irrazionale rifiutare tutto ciò che non sia esclusiva conquista della ragione individuale.

La sapienza dell'umanità

Con questo moderno criterio epistemico Benedetto XVI si rivolgeva ai docenti dell'Università di Roma, «La Sapienza», citando le riflessioni del filosofo americano John Rawls sullo spazio che le religioni meritano nella vita sociale: «Che cos'è la ragione? Come può un'affermazione – soprattutto una norma morale – di mostrarsi “ragionevole”? A questo punto vorrei per il momento solo brevemente rilevare che John Rawls, pur negando a dottrine religiose comprensive il carattere della ragione pubblica, vede tuttavia nella loro ragione “non pubblica” almeno una ragione che non potrebbe, nel nome di una razionalità secolaristicamente indurita, essere semplicemente sconosciuta a coloro che la sostengono. Egli vede un criterio di questa ragionevolezza fra l'altro nel fatto che simili dottrine derivano da una tradizione responsabile e motivata, in cui nel corso di lunghi tempi sono state sviluppate argomentazioni sufficientemente buone a sostegno della relativa dottrina. In questa affermazione mi sembra importante il riconoscimento che l'esperienza e la dimostrazione nel corso di generazioni, il fondo storico dell'umana sapienza, sono anche un segno della sua ragionevolezza e del suo perdurante significato. Di fronte a una ragione storica che cerca di autoconstruirsi soltanto una razionalità storica, la sapienza dell'umanità come tale – la sapienza delle grandi tradizioni religiose – è da valorizzare come realtà che non si può impunemente gettare nel cestino della storia delle idee». Anche in questa riaffermazione della razionalità della fede in quan-

to pienamente rispondente alla «logica della testimonianza»¹⁷, Benedetto XVI ha continuato a operare una sapiente pastorale dell'intelligenza seguendo le orme del suo predecessore, il primo a trattare esplicitamente, in un documento del magistero ecclesiastico¹⁸, il tema della razionalità integrale, che non esclude, ma presuppone la ricerca della verità da parte di ogni uomo anche con il ricorso alle risorse della vita in società, ossia alle conoscenze utili che possono essere fornite dalla tradizione, dalla storia, dalla scienza: verità posseduta o scoperta da altri.

Antonio Livi

¹ Cfr Benedetto XVI, discorso all'Università di Ratisbona, 12 settembre 2005; discorso destinato all'Università di Roma «La Sapienza», 15 gennaio 2008; discorso all'Udienza generale del mercoledì su sant'Agostino, *maestro del rapporto tra fede e ragione* (30 gennaio 2008).

² Cfr Giovanni Paolo II, enc. *Fides et ratio*, 14 settembre 1998, n. 14. Questa espressione è stata analizzata dal punto di vista filosofico in alcuni saggi, tra i quali si veda: Antonio Livi, «El sentido común en la encíclica *Fide et ratio*», in *Tópicos*, 19 (2000), pp. 123-130; Ralph McNerny, «Implicit Philosophy», in *Tópicos*, 19 (2000), pp. 155-169; Antonio Livi, «Giovanni Paolo II e la “filosofia implicita” (*Fides et ratio*, § 14)», in *Aquinas*, 47 (2004), pp. 153-171.

³ Si veda Antonio Livi, *L'annuncio della fede e la «retta ragione»*. *Prospettive della pastorale alla luce della «Fides et ratio»*, in Graziano Borghonovo e Krzysztof Charamsa (edd.), *Percorsi di formazione sacerdotale*, vol. I: *Perché si generi la «Forma Christi»*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2005, pp. 33-61; Idem, «Le ragioni cristiane del credere e i paradossi della polemica neopagana», in *Sacerdos*, settembre-ottobre 2007, pp. 30-33.

⁴ Si vedano gli orientamenti e le raccomandazioni pastorali del papa Paolo VI (cfr Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi*, 8 dicembre 1975) e, più recentemente, della Congregazione per la Dottrina della fede (cfr *Nota dottrinale su alcuni aspetti dell'evangelizzazione*, 3 dicembre 2007). È bene aver presente che tra i «non credenti» noi cattolici dobbiamo annoverare, nell'ottica dell'evangelizzazione, tanto gli atei quanto i fedeli di altre religioni.

⁵ Io stesso mi sono occupato a più riprese di questo aspetto della realtà cristiana: si veda Antonio Livi, *Razionalità della fede. Un'analisi filosofica alla luce della logica aletica*, Leonardo da Vinci, Roma 2005²; Idem, *Reasons for Believing. On the Rationality of Christian Faith*, The Davies Group, Aurora (Colorado) 2006.

⁶ In una delle Udienze generali del mercoledì dedicate alla figura e alla dottrina di sant'Agostino, Benedetto XVI ha insistito su questo punto ricollegandosi agli insegnamenti del suo predecessore, non solo per quanto riguarda in generale il «desiderio di conoscere la verità» (cfr Giovanni Paolo II, enc. *Fides et ratio*, n. 1), ma anche in relazione esplicita con il vescovo di Ippona: «Nella conclusione della lettera apostolica *Augustinum Hipponensem* Giovanni Paolo II ha voluto chiedere allo stesso santo che cosa abbia da dire agli uomini di oggi e risponde innanzi tutto con le parole che Agostino affidò a una lettera dettata poco dopo la sua conversione: “A me sembra che si debbano ricondurre gli uomini alla speranza di trovare la verità” (*Epistulae*, 1, 1)».

⁷ So bene che questa espressione è spesso usata da teologi di chiara fama e di sicura ortodossia come Giuseppe Lorio: ma



resta pur sempre – al di là delle certamente apprezzabili intenzioni dialettiche – un'espressione priva di significato in un contesto teologico, in un contesto, cioè, nel quale non si può togliere alla professione della fede cristiana la dimensione veritativa; e, riguardo alla verità, la logica è una sola, nel senso che le sue regole si applicano in modo univoco a tutti i campi del sapere. Se qualcuno volesse sostenere il contrario, finirebbe per teorizzare l'irrazionalismo, che in teologia è sinonimo di fideismo.

⁸ Cfr Benedetto XVI, *Discorso ai membri della Curia e della Prelatura Romana per la presentazione degli auguri natalizi*, 22 dicembre 2005: AAS 98 (2006), p. 50: «Se la libertà di religione viene considerata come espressione dell'incapacità dell'uomo di trovare la verità e di conseguenza diventa canonizzazione del relativismo, allora essa da necessità sociale e storica è elevata in modo improprio a livello metafisico ed è così privata del suo vero senso, con la conseguenza di non poter essere accettata da colui che crede che l'uomo è capace di conoscere la verità di Dio e, in base alla dignità interiore della verità, è legato a tale conoscenza».

⁹ Si veda Augusto Del Noce, *L'epoca della secolarizzazione*, Giuffrè, Milano 1969.

¹⁰ Cfr Joseph Ratzinger, *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi*, trad. it., Marcianum Press, Venezia 2007. Gli anni di insegnamento accademico sono fecondi di pubblicazioni: un posto particolare occupano la raccolta di lezioni universitarie sotto il titolo *Introduzione al Cristianesimo*, pubblicata nel 1968, e l'antologia di saggi *Dogma e Rivelazione*, edita nel 1973. In seguito, pubblicherà *Rapporto sulla fede*, nel 1985, e, undici anni dopo, *Il sale della terra*.

¹¹ Si veda in proposito il mio studio su «Filosofia e senso comune nella teologia dei Padri antenicensi», in *Acta philosophica*, 2 (1993), pp. 123-145.

¹² Joseph Ratzinger, *Il Dio della fede e il Dio dei filosofi*, trad. it., Marcianum Press, Venezia 2007, p. 7. Le parole citate sono

tratte dalla prefazione che Ratzinger ha scritto, un anno prima di essere eletto Papa, per l'ultima edizione tedesca del libro (cfr Joseph Ratzinger - Benedikt XVI, *Der Gott des Glaubens und der Gott der Philosophen. Ein Beitrag zum Problem der theologia naturalis*, ed. Heino Sonnemanns, Johannes-Verlag, Leutesdorf 2005²).

¹³ Si veda in proposito Antonio Livi, *Forme dell'irrazionalismo contemporaneo*, in Idem, *Storia sociale della filosofia*, vol. III, tomo 2: *Il Novecento*, Società Editrice Dante Alighieri, Roma 2007, pp. 360-398.

¹⁴ Cfr Joseph Ratzinger, *Autobiografia*: «Nel mio corso di cristologia avevo cercato di reagire alla riduzione esistenzialistica e avevo persino cercato di porre a essa dei contrappesi desunti dal pensiero marxista, che, proprio per le sue origini giudaico-messianiche conservava ancora degli elementi cristiani».

¹⁵ Cfr Joseph Ratzinger, *Il sale della terra. Cristianesimo e Chiesa Cattolica nella svolta del terzo millennio*. Un colloquio con Peter Seewald, Editrice San Paolo, Cinisello Balsamo 1997, p. 12.

¹⁶ *Creazione ed evoluzione. Un convegno con Papa Benedetto XVI a Castelgandolfo*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2007, p. 21.

¹⁷ Si veda in proposito lo studio di Antonio Livi e Flavia Silli, *Logica della testimonianza. Quando credere è ragionevole*, Lateran University Press, Città del Vaticano 2007.

¹⁸ Cfr Giovanni Paolo II, enc. *Fides et ratio*, 14 settembre 1998, n. 31: «L'uomo non è fatto per vivere solo. Egli nasce e cresce in una famiglia, per inserirsi più tardi con il suo lavoro nella società. Fin dalla nascita, quindi, si trova immerso in varie tradizioni, dalle quali riceve non soltanto il linguaggio e la formazione culturale, ma anche molteplici verità a cui quasi istintivamente crede. La crescita e la maturazione personale, comunque, implicano che queste stesse verità possano essere messe in dubbio e vagliate attraverso la peculiare attività critica del pensiero».

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

20149 MILANO - VIA DOMENICHINO, 16
Telefono 02 48.00.91.30 - Fax 02 48.00.84.92

impresa@belloni.191.it

